



CIAD LE MIE TRE “CONFESSIONI”

L'ANNO DELLA MISERICORDIA SI È CONCLUSO, MA IL BISOGNO DI CHIEDERE PERDONO A DIO, DI SPERIMENTARNE L'AMORE, DI RINGRAZIARLO, CONTINUA. COSÌ, DOPO QUALCHE MESE DAL RIENTRO IN EUROPA, PROVO A CONDIVIDERE UN BREVE ESAME DI COSCIENZA SUI MIEI PRIMI ANNI D'AFRICA, LASCIANDOMI GUIDARE DAL CARD. MARTINI, CHE PARLAVA DELLA NECESSITÀ DI UNA TRIPLICE CONFESSIONE: DI LODE, DI VITA E DI FEDE.

Ringrazio Dio per la vocazione missionaria e perché mi ha permesso di partire ancora giovane, venticinquenne, per l'Africa, nel 2007. Avevo un gran desiderio di andare in missione e l'Africa mi ha sedotto!

CONFESSIO LAUDIS

Nel mistero dell'incarnazione Gesù si è fatto “pane spezzato” per tutti i popoli. Lo ringrazio perché questo mistero mi ha educato a “spezzarmi”, a mia volta, anzitutto studiando le lingue (il francese e l'arabo ciadiano) e quindi le culture, per conoscere meglio le persone e condividere più facilmente la Parola di Dio. In questo primo tempo di missione, alcuni saggi confratelli mi hanno consigliato di avere occhi attenti, di chiedere aiuto in caso di difficoltà, senza fare troppi commenti. Ci ho provato.

Ringrazio il Signore di avermi tolto alcune comodità della vita “occidentale”, ricolmandomi di tanti altri benefici. Mi ero appassionato al primo incarico ricevuto, di organizzare la pastorale giovanile (il 60 per cento dei ciadiani ha tra i 5 e i 25 anni), la formazione e l'accompagnamento dei giovani, le biblioteche, il centro culturale, la scuola. Col passare degli anni mi sono inserito in altre attività, come la formazione dei responsabili delle comunità ecclesiali di base e dei catechisti, il catecumenato, la Caritas, i movimenti ecclesiali, il Comitato giustizia e pace, il dialogo interreligioso. La diocesi di Pala ha appena compiuto 50 anni di vita. Sono stati bravi i primi missionari a impostare la pastorale, mettendo al centro la Parola di Dio e non la

dottrina (il vecchio catechismo di domande e risposte). Le comunità ecclesiali leggono la loro vita specchiandola sulla Parola. I catecumeni (giovani e adulti, perché non c'è ancora il battesimo dei bambini) imparano a memoria tanti passi del Vangelo di Luca, durante i due anni di pre-catecumenato, per conoscere Gesù; poi i passi dell'Antico Testamento, per conoscere gli antenati di Gesù (Abramo, Mosè, Davide ecc.) e, infine, i testi importanti della vita cristiana e sacramentale (altri due anni). L'amministrazione del battesimo, nel giorno di Pasqua, è una delle esperienze più toccanti della vita missionaria. La gioia dei neofiti ci fa dimenticare tante altre pene (condizioni climatiche, malattie, lontananza dalla famiglia).

Ringrazio il Signore per avermi dato l'opportunità di vedere le “meraviglie” che la sua Parola compie nel cuore e nella vita della gente semplice, che ha fame della stessa Parola. Dopo il mio rientro in Europa, continuo a pensare alla città di Bongor, ai suoi villaggi, alla sua gente, ai suoi paesaggi, sapori, odori e rumori: è stata il mio “primo amore”, come missionario. Alcuni parlano di “mal d'Africa”: è davvero una “malattia” che ci cambia la vita.

Ringrazio il Signore per il dono della comunità saveriana. Quando ero in Seminario (diocesano) nelle Isole Canarie, una delle cose che mi lasciavano più perplesso era appunto vedere giovani preti vivere da soli nelle parrocchie. Sentivo l'attrazione per la vita comunitaria e ho cercato una famiglia religiosa (i saveriani), che, nonostante i suoi limiti, è di grande aiuto per il nostro servizio missionario. Che cosa avrei fatto in Ciad senza la comunità? Ringrazio il Signore per i confratelli che mi ha messo accanto, che mi hanno aiutato a muovere i primi passi della missione.

Jesús Manuel Calero Perera, 33 anni, saveriano, originario delle Isole Canarie (Spagna), ha lavorato prima in Camerun e poi in Ciad. È stato ordinato presbitero nel 2013 a El Paso (Isole Canarie). Attualmente in un corso di specializzazione in islamistica presso il Pontificio Istituto Studi Arabi e Islamistica (Pisai) di Roma.

CONFESSIO VITAE

Il card. Martini diceva che a questo punto la “confessione” doveva rispondere alla domanda fondamentale: “Dall’ultima confessione (e io aggiungo: da quando sono partito per la missione), che cosa non vorrei ci fosse stato nella mia vita, che cosa non vorrei aver fatto, che cosa mi provoca disagio, che cosa mi pesa?”.

Confesso che tante volte sono caduto nella tentazione di sentirmi un missionario “eroe”, dimenticando che il protagonista della missione è Dio e che l’attività missionaria è opera comunitaria. Chiedo perdono per le volte che non sono stato capace di far gioco di squadra o che ho creduto di poter fare tutto da solo.



Confesso che tante volte mi sono comportato secondo la logica del “noi e loro”. La missione non è più “per” (i poveri, gli affamati, i pagani ecc.), ma “con” loro. Tante volte non sono andato “con” loro, non mi sono sporcato le mani “con” loro, non sono sceso nella polvere “con” loro. Tante volte sono rimasto con me stesso, nelle mie comodità, illudendomi di camminare con loro.

Confesso che non mi sono dato agli altri totalmente, il 100 per cento, forse nemmeno il 30 per cento. Spesso sono rimasto al livello del “si è fatto sempre così”, senza il coraggio di rischiare, di andare oltre, nelle periferie delle periferie.

Confesso che spesso mi sono accontentato di portare le nostre forme ecclesiarie occidentali, una Chiesa prefabbricata, “made in Europa”. Chiedo perdono per non aver rispettato il ritmo della gente, avere imposto schemi, non essere stato paziente, aver posto la mia fiducia nei mezzi materiali, nei miei progetti, nelle mie idee e non nella volontà di Dio. Chiedo perdono a Dio per la mia vanità e per aver cercato il successo, dimenticando che l’unica via verso la risurrezione è la croce.

Confesso, inoltre, d’essere stato spesso un missionario “paternalista”, perché era più facile. Chiedo perdono a Dio di

non essere stato capace di spendere più tempo ed energie per l’autonomia della gente: quanto male abbiamo fatto noi missionari e le Ong dando il pesce e non insegnando a pescare! Confesso di aver contribuito in qualche caso a diffondere l’immagine di una Chiesa “Ong” piuttosto che “Famiglia”; di essere stato di scandalo, quando ho perso la pazienza, mi sono comportato come un funzionario del sacro e non come un testimone del Vangelo.

Confesso di non essere sempre stato pronto ad andare verso i non cristiani (l’animista e la sua cultura, il musulmano ecc.) e i cristiani di altre denominazioni. Spesso non ho avuto il coraggio di fare il primo passo verso gli altri, perché i miei pregiudizi mi facevano credere di avere la verità in tasca.



Da sinistra: località Goy (Ciad), festa di Natale (2007); p. Calero Perera durante un incontro di comunità.

Confesso di essere incorso tante volte nella critica facile verso i confratelli e il popolo, che Dio mi ha dato in dono. Chiedo perdono di essere stato più attento ai difetti degli altri che ai miei. Quante energie perse invano!

Confesso di non aver collaborato come avrei dovuto con i laici, i catechisti e i responsabili delle comunità, che portano il peso maggiore delle comunità locali. Chiedo perdono per tutte le volte che ho fatto il “capo” e non il “servo” e “collaboratore”. Devo anche confessare che in qualche caso non ho avuto il coraggio di denunciare scandali, ingiustizie e corruzione. Chiedo perdono a Dio per le volte che avrei potuto fare di più e meglio, preferendo starmene a guardare in silenzio.

CONFESSIO FIDEI

Un nostro insegnante di arabo, ci diceva qualche tempo fa: “Non abbiate paura di sbagliare. È sbagliando che s’impara!”. Mentre contemplo lo sguardo misericordioso del Crocifisso e gli chiedo perdono delle mie fragilità di giovane missionario, sento l’eco della sua voce evangelica, che mi ridona sollievo, forza e capacità di guardare avanti: “Alzati, va’ e non farlo più”. Sento affetto per l’Africa. Chiedo al Signore che, dopo il periodo di studio a Roma, mi faccia ritornare in Ciad, come segno e strumento della sua misericordia, vivendo in mezzo al popolo di quel paese, condividendone il cammino di fede, insieme ai miei confratelli saveriani del continente africano.

JESÚS M. CALERO PERERA